

Cannes 1999

CASSONET  
DE CANNES

PESCAROLO  
E MONTALDO  
NELLO  
STESSO LETTO

ALBERTO CRESPI

Cannes è una macchina perfetta, un pachiderma che si muove senza far danni nella cristalleria del cinema? Pfu! Cannes è sì un pachiderma, grosso e con una pellaccia dura da scalfire, ma ogni tanto anche sulla Croisette accadono cose che, fossimo al Lido di Venezia, farebbero gridare allo scandalo. Gli anni scorsi si è sfiorata, anche qui, la sonnosa per la delirante gestione delle code (quest'anno tutto appare più fluido, ma non si sa mai), e anche la brillante tecnologia del Palais (che però gli organizzatori ritengono ormai insufficiente) perde ogni tanto i pezzi.

L'altro giorno, a una proiezione del film di Sokurov «Moloch», si è bruciata la pellicola. È una cosa più impressionante che grave: se l'operatore è svelto, vanno perduti 7-8 fotogrammi, meno di un secondo di proiezione, però sullo schermo si diffonde quell'immagine di celluloido abbrustolito (tipo uovo al tegame) che suscita subito un «ooohh!» di sconcerto fra gli spettatori. Certo, di fronte a un film come «Moloch» qualcuno avrà pensato che fos-

se una trovata di Sokurov. Comunque, a Venezia avrebbero bruciato anche il proiezionista; qui magari l'hanno ghiottinato, ma nel più totale silenzio-stampa. Anche il cerimoniale (proverbiale a Venezia per la sua goffaggine, speriamo in bene per il prossimo settembre) ha qui a Cannes i suoi lati grotteschi. Giuliano Montaldo ci ha raccontato il seguente aneddoto. Qualche anno fa doveva venire, per un film in concorso, accompagnato dalla moglie. La signora declinò all'ultimo momento e al suo posto venne il produttore, Leo Pescarolo, che è un uomo simpatico, imponente e per nulla «femminile». Ebbene, per il cerimoniale lui era «Madame Montaldo»: si beccò il mazzo di fiori alla proiezione di gala e dovette rigorosamente dormire con il suo regista in una splendida camera matrimoniale. Trovare un'altra stanza, singola, anche piccola, anche in un altro albergo? Mon Dieu!, parbleu!, per carità! Montaldo giura che lui e Pescarolo non «consumarono». Gli addetti al cerimoniale ci saranno rimasti malissimo.



IN CONCORSO

## Marquez trascritto da Ripstein (con noia)

DALL'INVIATO

CANNES Nel giorno di Atom Egoyan, regista caro al festival (che l'ha praticamente scoperto e allevato) e molto atteso, era quasi inevitabile che gli altri due film in concorso fossero poco memorabili. Vengono da paesi lontani - uno dal Messico, l'altro da Hong Kong - ma andranno, salvo sorprese, poco lontano. Diamo la precedenza a *Nessuno scrive al colonnello*: un po' perché il regista, Arturo Ripstein, è una vecchia gloria del cinema messicano, un po' perché all'origine c'è pur sempre un premio Nobel come Gabriel Garcia Marquez. Purtroppo questo dramma dell'attesa, girato fra quattro pareti e sostanzialmente con due personaggi (tre con il gallo, tutti gli altri fanno tappezzeria) conferma che Marquez, nonostante i suoi studi al Centro sperimentale di Roma, è lo scrittore meno cinematografico che esista. Il suo surrealismo visionario allontana i registi altrettanto fantasiosi (alla Fellini, per capirci) e distrugge quelli di medio calibro. Ripstein tenta di cavarsela con uno stile quotidiano, piano, quasi minimale: ne risulta solo un film noioso, in cui l'attesa del vecchio Colonnello per una pensione che non arriva mai è estenuante. Si vede il film solo per apprezzare la bravura dei due attori (Fernando Lujan e Marisa Paredes), per gustarsi il feroce anticlericalismo di alcune battute e per trepidare un po' sul destino del gallo da combattimento, unico compagno dei due vecchi coniugi. L'altro film era *Love Will Tear Us Apart* di Yu Lik Wai. Nulla a che vedere con la famosa canzone dei Joy Division: è la cronaca delle tristi, vuote giornate di quattro immigrati dalla Cina nella nuova Hong Kong post-coloniale. Stilizzato, volutamente squallido, piuttosto noioso, il film riflette comunque su un tema che appare centrale nel festival di quest'anno: l'Oriente alle prese con il mercato, la modernità, la globalizzazione. Ci ritorneremo. A.I.C.

# «Garage Olimpo» Tortura di regime

## Bechis racconta la buia Argentina di Videla

DALL'INVIATO  
MICHELE ANSELMINI

CANNES Erano 365 solo a Buenos Aires, quasi tutti sotterranei, dai nomi anonimi come «Garage Olimpo» o «Club Atletico», la musica tenuta ad alto volume e il tavolo da ping-pong per rilassarsi: ma chi vi entrava con le manette e la benda sugli occhi difficilmente ne usciva vivo. Prima veniva l'interrogatorio nella sala «chirurgia», effettuato a colpi di «picana», uno spiedino elettrico dal voltaggio regolabile, poi la fame, la nudità e l'umiliazione, infine - una volta fatti i nomi - un «vaccino» imposto per legge. Ma era solo l'anticamera della morte: una specie di sonnifero che stordiva i prigionieri in viaggio verso l'aeroporto, dove i veicoli militari erano pronti a riceverli per scaricarli ancora vivi nel mare.

In 30mila, nell'Argentina di Videla, tra il 1976 e il 1982, anche durante i Mondiali di calcio, sono scomparsi così: «spariti» in un buco nero che garantisce ancora oggi l'impunità ai torturatori di Stato.

Per una di quelle coincidenze che fanno riflettere, alla vigilia del processo in contumacia che si apre domani a Roma contro sei aguzzini argentini accusati di aver ucciso in quegli anni decine di cittadini italiani (si parla di

400 persone), il festival di Cannes ha voluto presentare un film di Marco Bechis che suona come un monito vibrante nei confronti di quell'allucinante pagina di storia. Un film - si chiama *Garage Olimpo* - per certi versi autobiografico, anche se nella realtà le cose andarono meglio. Arrestato da quattro militari in borghese alle 22.25 del 19 aprile 1977, l'italiano (nato in Cile) Marco Bechis fu portato nei sotterranei di un sedicente «Club Atletico» di Buenos Aires, spogliato, incatenato, ribattezzato in codice A01 e torturato con le scosse elettriche. Per vari giorni. Fortunatamente il futuro regista non poteva denunciare nessuno, essendosi allontanato dalla politica attiva. Solo tre mesi dopo, grazie all'interessamento di un generale conosciuto dai suoi genitori, Bechis fu espulso dal paese: due sbirri argentini l'accompagnarono all'aeroporto di Buenos Aires, due carabinieri italiani - chissà perché - lo presero in custodia all'arrivo in Italia. Racconta l'interessato, faticando ancora a crederci: «Uno dei carabinieri, mentre mi scortava, disse: «Li si che sono seri, mica come da noi!».

Nel film - duro, secco, senza eccessi nella descrizione della brutalità ma intessuto di una violenza «normale» che gela il sangue - la diciottenne maestra Maria (Antonella Costa) non ce la fa. Anche lei, dopo che un fascista le ha ucciso la madre per impadronirsi «legalmente» della casa, finisce in mare, insieme agli altri. Una bomba depositata sotto il letto del «Tigre» da una giovane militante italiana inter-



Qui sopra una scena del film «Garage Olimpo» del regista Marco Bechis. A fianco una manifestazione delle donne di Plaza De Mayo

pretata da Chiara Caselli provoca un'ulteriore stretta, e a quel punto nemmeno l'innamorato torturatore Felix, che pure conosceva la ragazza ed era riuscito a salvarla simulando una collaborazione, potrà più niente.

Vero, da *Portiere di notte* a *La morte e la fanciulla*, il cinema ha indagato volentieri sul rapporto vittima-carnefice, privilegiando una chiave metaforica, alta, a suo modo astratta. Il 44enne Bechis, al suo secondo lungometraggio dopo *Alambrado*, non si sottrae alla sfida, e anzi - distaccandosi ad esempio da film argentini sull'argomento come *La notte delle matite spezzate* - lavora drammaturgicamente sulla sto-

ria, perché lo sdegno non sopravvanzò sullo stile, perché il rovesciamento dei ruoli non suonò meccanico o a effetto.

Del resto, chiunque abbia visto *La battaglia d'Algeri* sa che la tortura non nasce da un istinto malvagio dell'uomo, non è rappresentabile solo come esercizio di sadismo: per «funzionare», deve essere metodica, distaccata, mirata, recitata, perfino burocratizzata.

Tanto è vero che nel film di Bechis i carnefici timbrano addirittura il cartellino, coperti da un'immunità garantita per legge dallo Stato. Ieri al Palais con i suoi attori e i suoi genitori, domani a Roma per testimoniare

anche egli al processo contro i militari argentini imputati (tra i quali tal Carlos Suarez Mason, detto «Pajarito», passerotto), il regista ricorda «che i responsabili dello sterminio sono ancora liberi. Tutti: sequestratori, torturatori, generali. Li si può incontrare tranquillamente nei bar, al cinema, al ristorante».

Eppure nessuno, tra i parenti dei *desaparecidos*, s'è fatto giustizia da solo. Dice il regista: «Ho chiesto perché ad Angela Boitano, la madre di Michelangelo e Adriana, due amici mai tornati. Mi ha risposto serena: «La morte di un assassino non significa niente per me. Voglio qualcosa di più importante: la giustizia».

ATTIESTE

## E domani tocca a Bellocchio unico italiano in gara

DALL'INVIATO  
CRISTIANA PATERNO

CANNES Marco Bechis è nato in Cile da madre cilena (ma di ascendenze svizzero-francesi) e padre italiano, è cresciuto a Buenos Aires, è andato in esilio in Italia e vive attualmente a Milano, anche se ormai potrebbe rientrare in Argentina e ci va infatti spessissimo, soprattutto per lavorare (anche il suo primo film, *Alambrado*, del '92, era ambientato in Sudamerica, addirittura nella Terra del fuoco). Ieri Bechis è stato il primo «italiano» a scendere in campo. Un italiano cosmopolita, d'accordo, ma italiano a tutti gli effetti considerando che è il film che ha portato al festival, *Garage Olimpo* è prodotto da Amedeo Pagani con la Rai e con Teletipiù (oltre a un paio di partner argentini) e distribuito dall'Istituto Luce.

Che qui al festival è discretamente rappresentato (ha già acquisito i film di Carax, Sokurov e Josteliani, nonché *Sicilia!* di Straub-Huillet e *La balla* di Bellocchio). E qui veniamo al punto. Siamo infatti alla vigilia del gran giorno. Domani - «contro» *Ghost Dog: The Way of the Samurai* di Jim Jarmusch - passa *La balla*, ovvero, come sapete, l'unico italiano del concorso. Non ci sono le fanfare e i tappeti rossi che attendevano l'anno scorso Mo-

retti e Benigni - oggetto di attenzioni smodate da parte dei francesi - ma c'è un autore, Marco Bellocchio, comunque molto stimato e apprezzato anche qui. Che oggi, movimentando una delle giornate più districate (tra virgolette) di questa depresso Cannes 52, incontrerà la stampa italiana proprio mentre Susan Sarandon e Tim Robbins passano sotto i riflettori. Domani, invece, toccherà agli attori: Fabrizio Bentivoglio, Valeria Bruni Tedeschi (che non hanno bisogno di presentazioni) e Maya Sansa, una ragazza che si sta facendo le ossa a Londra su testi scespiriani e a cui molti hanno attribuito le nazionalità più improbabili (in realtà è italo-iraniana) dato il nome e l'aspetto esotico. È francese (e dunque molto apprezzata e intervistata dai padroni di casa) Marie Gillain, già vista nella *Cena* di Scola e ora protagonista dell'italo-turco *Harlem Suaré* che chiederà sabato «Un certain regard». Testimonial della Lancôme, la ventitreenne Marie è un'attrice che qui descrive come «fiera e toccante, riservata e misteriosa». Speriamo che porti fortuna al secondo film di Ferzan Ozpetek. Infine, ha scelto Cannes l'americano (italianizzato) Kermit Smith (già Lucky Red) per annunciare la nascita di una nuova società, la Key Films.

**FILM TV**  
tutto il grande  
**CINEMA**  
tutta un'altra  
**TV**

**L'UNICA GUIDA TELEVISIVA  
PER CHI AMA IL CINEMA**

IN QUESTO NUMERO

**ROBERT DE NIRO**  
Boss sul lettino in  
«Terapia e pallottole»

**MATRIX**  
Il film fenomeno  
intervista a Keanu Reeves

**CANNES**  
Primi bilanci  
verso la Palma d'Oro

★ IN EDICOLA TUTTE LE SETTIMANE ★

